



Romena

Sperare insieme

- 3 Prima pagina
- 6 La speranza porta avanti la vita
- 8 Bisogna fidarsi dei propri sogni
- 16 Così nascono i figli della pace
- 22 Il sorriso di un bambino vale la vita
- 28 Sono il padre di 47 ragazzi
- 32 Paginone centrale
- 34 Il ritorno di Francesco Guccini
- 40 Semplicemente Grazie
- 46 Disarmare il cuore
- 48 Il filo rosso di don Milani
- 52 Diario "Sperare insieme"
- 58 "Torneremo ancora"
- 60 Come sostenere Romena

NON SI PUÒ FERMARE
LA SPERANZA
CHE TRASFORMA IL SEME IN STELO,
LO STELO IN SPIGA
E LA SPIGA IN PANE



Giovanni Vannucci



trimestrale
Anno XXVI- Numero 27 - Giugno 2023
REDAZIONE
località Romena, 1 - 52015 Pratovecchio Stia (AR)
tel. 0575/582060 - giornalino@romena.it

Il giornalino è anche online su
www.romena.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Massimo Orlandi

GRAFICA:

Raffaele Quadri

REDAZIONE:

Massimo Schiavo, Maria Teresa Marra Abignente,
Simonetta Gremientieri, Paolo Costa, Andrea Pegoretti.

FOTO:

Gianna Feller, Piero Checcaglini, Alessandro Bartolini,
Ferdinando Binci.

COPERTINA: foto di Riccardo Bartalucci

STAMPA: Arti Grafiche Cianferoni
Pratovecchio Stia (Ar)

Filiale E.P.I. 52100 Arezzo Aut. N. 14 del 8/10/1996

Gli incontri presentati in questo numero sono disponibili integralmente
sul **Romena video**, il canale Youtube della Fraternità di Romena

Prima pagina

“Che direbbe Giovanni?” Questa domanda arriva sempre quando c’è un momento di smarrimento, una sospensione, una complessità irrisolta nel cammino di Romena. Non è un caso: sono i momenti in cui lui ci manca di più.

Giovanni Abignente è stato, e sarà sempre, il nostro fratello maggiore. Se ne parlo non è semplicemente per ricordare che il prossimo 25 luglio saranno passati 20 anni dalla sua prematura scomparsa, ma perché credo che possa essere proprio lui la persona giusta per introdurre questo tema: “Sperare insieme”.

“Che direbbe Giovanni?” L’interlocutore di questa domanda è Maria Teresa, sua moglie e nostra specialissima collaboratrice. Di solito lei, nelle pieghe del suo rapporto intimo con lui, sa anche trovare una possibile risposta. Ma in ogni caso evocare Giovanni ci fa bene, è un fuoco caldo cui ci scaldiamo volentieri; e pensare al suo sguardo calmo, ai suoi occhi azzurri, pieni di infinito, è già un modo per smorzare l’ansia di ogni domanda.

Giovanni era uno psicologo. Si era trasferito con la famiglia da Napoli in Casentino proprio quando cominciava l’avventura di Romena. Il nostro don Luigi lo aveva cercato un secondo dopo averlo conosciuto, e lui si era

lasciato trovare volentieri.

Giovanni non veniva a Romena per praticare il suo mestiere, ma ciò che, del suo mestiere, lo aveva affascinato sin da ragazzo: la consapevolezza che ciò che conta, nel vivere, sono le relazioni.

“La vita è l’arte dell’incontro”, era la frase di Vinicius De Moraes che spesso citava: il suo programma di vita.

Credo che Romena lo avesse affascinato da subito proprio per questo: era un luogo dove le persone, mettendosi a nudo rispetto all’inessenziale, scoprivano qual era la prima fonte del loro disagio e, allo stesso tempo, la potenziale chiave della loro rigenerazione: i rapporti umani, quelli con la famiglia, con gli affetti più intimi, con il compagno o la compagna di vita, con gli amici.

Era una verità in fondo semplice, ma non scontata, e dava senso a quello che lui faceva ogni giorno per professione e per passione: ascoltare.

Oltre a collaborare in tante nostre attività, Giovanni aveva offerto, a chiunque dei viandanti di Romena ne sentisse il bisogno, con estrema discrezione, la possibilità di compiere un cammino di analisi, in piena gratuità.

Per un breve periodo anch'io utilizzai quell'opportunità: Giovanni mi anticipò che, in quanto amici, sarebbero state solo conversazioni in libertà. In realtà quella breve esperienza mi permise di sperimentare a fondo il suo dono: Giovanni, con l'ascolto, permetteva alle persone di incontrare sé stesse, di trovare da sole se non le soluzioni, almeno le strade per andarsene a cercare. Era un ascolto vivo, illuminato, caldo, il suo.

Poco tempo prima di lasciarci mise alle stampe un libro, "Le radici e le ali", di cui andava fiero: ci aveva messo dentro tutte le possibili dinamiche relazionali, senza offrire mai soluzioni, ma mostrando quante potenzialità ci fossero nell'essere umano che accetta la sfida del confronto con l'altro.

Forse ora capite perché Giovanni evoca così bene l'espressione "Sperare insieme". Perché d'istinto l'attenzione si poggia sulla parola sperare, e invece il perno di questa espressione è la parola che segue: insieme. La speranza non è mai figlia di una progettualità individuale, alla lunga così diventa qualcosa di freddo e narcisistico.

La speranza attecchisce solo sui terreni fertilizzati dall'incontro tra le persone, quando si accoglie insieme il fascino e la fatica della diversità.

Giovanni aveva questa grandezza: vedeva la crescita di un'esperienza come quella di Romana, e non l'avrebbe mai frenata, ma allo stesso tempo ci richiamava a non dimenticare mai che nessuna crescita 'vera' poteva esserci se si fossero trascurate le relazioni umane.

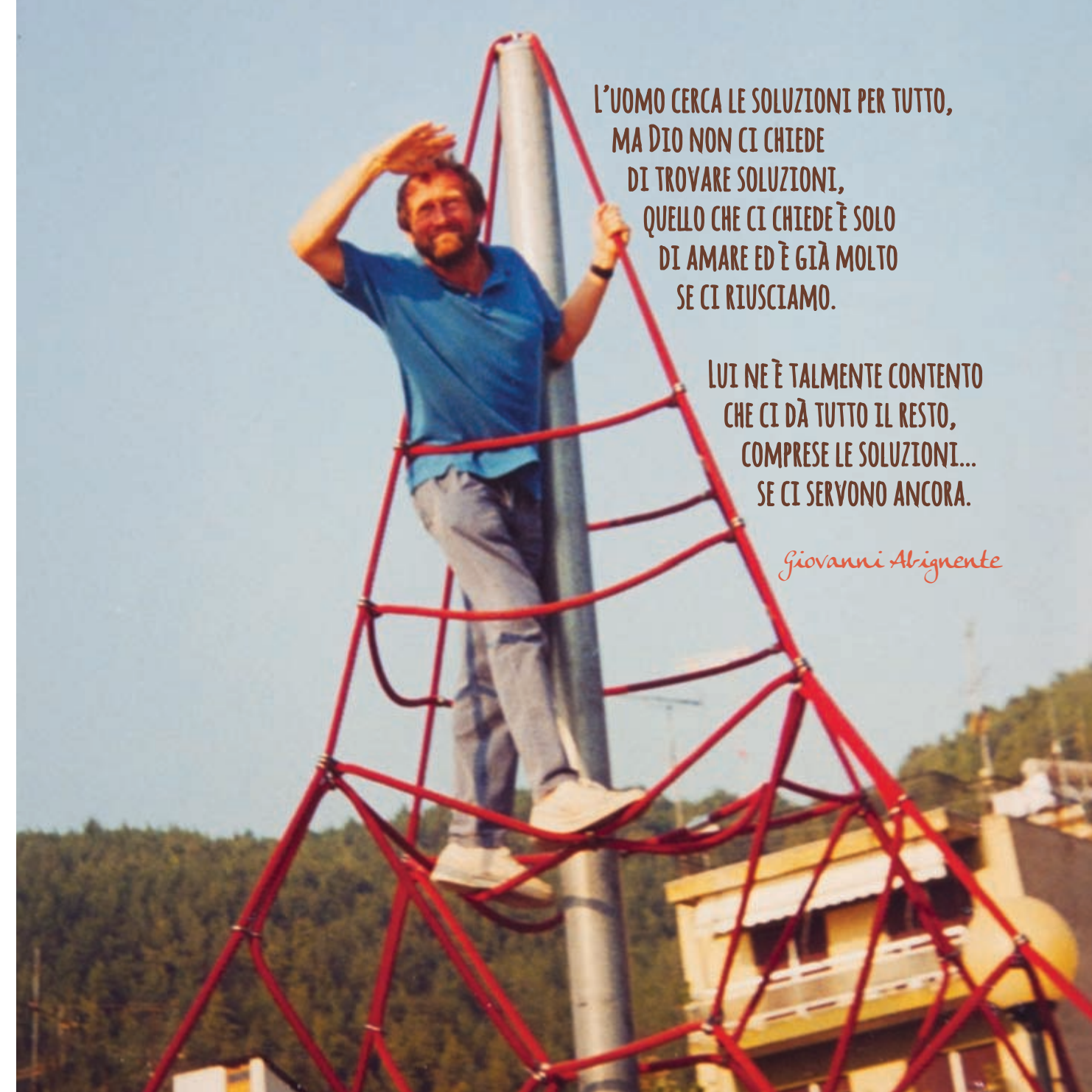
La speranza, infatti, non si alimenta guardando avanti, ma intorno a sé: il suo carburante sono gli incontri e ciò che possono sprigionare.

Pensiamoci. Nei momenti di titubanza o di fatica ciò che ci fa ripartire non è il pensare a ciò che possiamo trovare all'orizzonte, perché in quel momento l'orizzonte non lo vediamo. Se invece ripensiamo a un'emozione vissuta con qualcuno, se ritroviamo uno sguardo che ci ha toccato, o se lo rendiamo presente ora, magari cercando un amico, un affetto, o partecipando a un momento di condivisione, allora è più facile che torni a scorrere la linfa che mancava. E che anche l'orizzonte riprenda forma.

"Insieme". È una parola che pronunciamo senza sottolinearla, quasi fosse un'appendice scontata. Invece è il motore di tutto. È ciò che esprime la bellezza e il valore di tutto.

"Insieme". Giovanni avrebbe risposto così.

Massimo Orlandi

A man with a beard, wearing a blue polo shirt and grey trousers, is climbing a tall, red rope structure. He is smiling and looking towards the camera. The structure is made of thick red ropes and a central silver pole. The background shows a clear blue sky, a green forest, and a yellow building with a balcony.

L'UOMO CERCA LE SOLUZIONI PER TUTTO,
MA DIO NON CI CHIEDE
DI TROVARE SOLUZIONI,
QUELLO CHE CI CHIEDE È SOLO
DI AMARE ED È GIÀ MOLTO
SE CI RIUSCIAMO.

LUI NE È TALMENTE CONTENTO
CHE CI DÀ TUTTO IL RESTO,
COMPRESSE LE SOLUZIONI...
SE CI SERVONO ANCORA.

Giovanni Abignente



**La speranza
porta
avanti**

la vita

di Luigi Verdi

*La speranza è impalpabile, non contiene certezze,
ma è ciò che nutre la vita e le permette di
guardare avanti...*

Abbiamo scelto *“Sperare insieme”* come tema dell’anno proprio perché sentiamo che la parola speranza è caduta in disuso e, proprio per questo, ce n’è ancora più bisogno.

Oggi è molto più difficile parlare di speranza perché in realtà siamo diventati tutti più soli e divisi dagli altri, mentre la speranza ha bisogno di un cammino corale, e perché siamo molto fatalisti o addirittura rinunciatari, per cui non crediamo che le cose cambieranno.

Si fa fatica a sperare anche perché le persone vivono in maniera molto squilibrata. Quando stanno bene pensano di essere Dio, quando stanno male si sentono subito in punto di morte: è tutto in eccesso, per cui o c’è questa esaltazione superficiale o questa disperazione senza forza, senza energia. E si diventa, di fondo, ciechi di fronte alla vita perché sia che ci si creda onnipotenti che inutili comunque non riusciamo a metter mano alla nostra vita.

La speranza non può nascere da questi eccessi, perché non contiene certezze.

È semplicemente un fidarsi. In ebraico *“speranza”* ha la stessa radice di corda, è come se uno ti getta una corda e ti tira su.

Ma quella corda devi cercare di prenderla anche quando non la vediamo, occorre sognarla perché trovi il modo di rendersi reale. E questa è la grande sfida della speranza.

Si vive tutti su un crinale molto stretto, e rispetto a quello che ci capita nella vita: “O

ti lamenti per quello che non va, oppure ti ascolti e fai con quello che c’è”.

La speranza è molto legata al saper fare con il poco che si ha. Uno spera perché ha voglia di vivere, perché ha voglia di non cedere.

Un’altra parola che sento molto associata a speranza è **dignità**: vedo persone che avrebbero tutto il diritto di maledire la vita, di buttarsi via e invece continuano a sperare. La speranza è come togliere al futuro questa prepotenza del fatalismo, della disperazione.

Infine la speranza è associata all’**amore**. Se uno ama spera in tutti i modi, non lo fermi mai, perché non può cedere a ciò che ama.

Ma a cosa serve, alla fine, la speranza?
Secondo me serve a portare avanti la vita.

Nella lettera ai Romani c’è questa espressione fortissima: *“Sperare contro ogni speranza”*, che rispecchia benissimo la vita di Gesù.

Gesù non cede mai di fronte a ogni fallimento o difficoltà: è sempre pronto ad aprire il cuore delle persone, a indirizzarsi verso nuovi orizzonti, a portare avanti la vita.

La missione del cristianesimo è quella di portare avanti la vita, perché la vita non va frenata, non va ingabbiata, va sempre vista un passo oltre.

“Non so se ce la farò, ma andrò avanti lo stesso, non cederò”: questo è lo stato d’animo di chi cerca, ogni giorno, la sua ‘corda’.

*Bisogna fidarsi dei propri
sogni*



di **Maria Teresa Abignente**

È questo il grande insegnamento di Chiara Castellani.

Fin da piccola sognava l'Africa, ed è lì che opera, come medico.

Missionaria laica, Chiara è un piccolo, meraviglioso concentrato di energia e di speranza.

Trent'anni fa perse un braccio in un incidente, ma ha deciso di restare perché, dice, potevo accettare di vivere con un braccio amputato, ma non avrei saputo vivere se mi fosse stato amputato il mio sogno.

Sul palco dell'Auditorium è seduta una piccola donna: a guardarla così e ad ascoltare la sua voce sembra una bambina sparuta e indifesa, ma la forza delle sue parole e la purezza del suo sguardo ci scaraventano in Africa, in quel Congo lacerato dalla fame, da violenze, da continue guerre civili.

Chiara Castellani è un medico che da più di trent'anni vive in Congo, inseguendo un sogno che l'ha incantata da bambina: difficoltà, incidenti, l'amputazione del braccio destro in seguito a un incidente stradale non sono riusciti a fermarla. Non esistono ostacoli quando a sognare è un cuore innamorato.

Così Chiara ha risposto alle domande di Massimo Orlandi, in un silenzio attonito, testimone solo della potenza della sua voce: l'aria si è rarefatta per trasportarci ai margini di un mondo, al confine di una realtà sfumata eppure vivace, là dove sogno e realtà si confondono.

Riavvolgendo un attimo il nastro della tua vita vorrei iniziare proprio quando è iniziato il tuo sogno, quel sogno che va avanti ancora oggi. Avevi solo sette anni...

A sette anni ho incominciato a sognare



e da quei giorni lontani ho sempre mantenuto fede a quell'impegno: mi ha dato il gusto di studiare e di imparare. Non ho mai avuto dubbi o ripensamenti perché sentivo che stavo costruendo il mio futuro, il mio sogno africano.

Amo dividere la mia vita nel prima e dopo l'incidente che mi è costato il braccio destro: perdendo il braccio ho capito tante cose, prima fra tutte la meraviglia dell'aver bisogno degli altri e fare "assieme" agli altri e quindi dipendere da loro. Io avevo bisogno di loro almeno quanto loro avevano bisogno di me. In questo bisogno reciproco si traduce tutta l'esperienza di questi anni: la scommessa sulle persone umane e sulla forza, sulla potenza di un sogno collettivo.

Mi piace tanto ricordare quella stupenda poesia di don Tonino Bello in cui si dice che Dio ci ha creati come angeli con una sola ala e per volare dobbiamo andare abbracciati. E questa è la mia vita. Ho avuto un grandissimo amico, che vive nella continuità dei suoi sogni, l'ambasciatore Luca Attanasio e oggi stiamo realizzando il suo sogno: la maternità di Saint-Esprit a Kenge. Il sogno di Luca era proprio quello di attrezzare al meglio e rendere il Centro maternità un'eccellenza. Sperare a volte sembra impossibile, sembra che non ci

sia più spazio per la speranza, soprattutto qui in Europa, ma da noi c'è ancora spazio per il sogno.

Quando sei arrivata in Congo il tuo compito era quello di dirigere un ospedale, raccontaci cosa hai trovato...

Arrivata all'Ospedale di Kimbau ho visto un ospedale fantasma, dove i muri stavano in piedi per scommessa e dalle pareti colavano escrementi di pipistrelli, non c'erano letti, non c'erano acqua e luce, tantomeno personale qualificato. Abbiamo realizzato la centrale idroelettrica, ma ancora più importante è stato il progetto di far studiare i miei infermieri, che non avevano alcun titolo. Ad oggi abbiamo aperto un Istituto di Scienze Infermieristiche di livello universitario proprio a Kimbau, grazie sempre all'aiuto degli amici italiani che ci sostengono. È importante scommettere sui sogni di questi giovani perché sono loro che costruiranno poi il nostro futuro. Abbiamo anche istituito la Facoltà di Medicina: io non ho avuto figli naturali, ma ne ho tanti che voglio portare avanti nella vita e i più capaci tra loro voglio che studino medicina, perché non accada che quando non ci sarò più poi tutto finisca. I miei sogni continueranno con loro e l'eternità del sogno potrà darmi

quel pizzico di eternità che tutti cerchiamo nella nostra vita.

Per molti anni sei stata l'unico medico in una regione grande come il Belgio e per una popolazione di circa due milioni di persone. Quando hai avuto l'incidente ed hai perso il braccio, hai mai pensato che forse, come medico, sarebbe stato più opportuno ritornare in Italia?

Sì, d'accordo mi hanno amputato un braccio, ma sarebbe stato ancora più grave se avessero amputato il mio sogno, per questo ho voluto restare in Congo, per condividere il pane con loro, stare in mezzo a loro.

Dopo l'incidente ho insegnato così ai miei infermieri a farmi da braccio destro, li guidavo, fino a farli diventare autosufficienti e nel frattempo ho fatto studiare due ragazze alla Facoltà di medicina ed ora i due ospedali che abbiamo nella provincia sono entrambi diretti da donne. E questo è molto importante perché così viene garantito il diritto alla salute, soprattutto a chi ne ha più bisogno: le donne, le madri e i loro figli.

Tra i tanti episodi che hai vissuto, ce ne puoi raccontare uno che ancora oggi fa luce al tuo cuore?

Avevano ospedalizzato un bambino, in ritardo, come sempre succede quando devi fare chilometri e chilometri di strade difficili. Il bambino aveva meno di un anno ed era affetto da polmonite: respirava male e noi non avevamo ossigeno da somministrargli. Il bambino era alla fine e dopo un'assistenza continua di ore interminabili, l'ho lasciato per andare a riposare un po'. Quando mi sono alzata temevo mi dicessero che il bambino era morto, ma invece respirava tranquillo. Allora ho chiesto all'infermiera cosa avesse fatto per risolvere quella situazione e lei mi ha risposto: "lo ho solo pregato".

Ma tu allora sei sostenuta da una grande fede?

Beh, diciamo da una grande speranza: non è che abbia una di quelle fedi basata sulla roccia; no, io spero che Dio esista perché ho bisogno di avere qualcuno che mi aiuti perché da sola non ce la faccio e quando gli chiedo aiuto mi arriva sempre, non mi delude mai, Lui c'è sempre e allora credo proprio, spero proprio che esista. Sono una piccola serva inutile che si sforza di fare il suo meglio per la costruzione del Suo regno, qui, su questa terra, perché non so se poi ce n'è un altro.

Ho anche pronunciato dei voti, quello di

povertà e quello di obbedienza a Dio, per non dover obbedire ai potenti, anzi a certi "potenti prepotenti" e per dir loro che io mi inginocchio soltanto davanti a Dio: Il mio voto di obbedienza significa poter obbedire a Dio per disobbedire agli uomini. Solo così riesco a dire quello che penso ed anche a esigere, e alla fine scopro che qualche volta si riesce anche a cambiare il cuore della gente.

Il tuo voto di povertà si spiega semplicemente come il voler esser parte della povertà della tua gente: una volta hai detto che in seguito al tuo incidente hai avuto bisogno di molte trasfusioni di sangue e quel sangue era sangue africano...

Sì, infatti è come se avessi fatto un matrimonio di sangue. Ma il mio voler condividere la povertà di quella che sento essere la mia gente, è riscattarsi da quella povertà, soprattutto attraverso lo studio: sono diventata anche un po' cattiva verso chi chiede solo l'elemosina, perché io voglio aiutarli a crescere ed è importante farli studiare: per questo ho istituito delle borse di studio, non solo per i giovani, ma per le donne, per le vedove, per renderli padroni dei loro sogni, renderli indipendenti, in modo che un giorno non abbiano più bisogno di me.

Vorrei che tu ci raccontassi come vivi, che ci descrivessi una tua giornata per poterti immaginare là...

Io non so dove vivo, vivo in almeno quattro o cinque posti diversi perché, da quando ho scoperto che riesco ad andare in moto, sono sempre in giro: abbiamo ventinove strutture sanitarie, due scuole infermieri, la facoltà di Medicina e non faccio altro che spostarmi da Kimbau, dove ho una stanzetta, a Kenge. Al mattino mi sveglio presto per approfittare del fresco e vado in ospedale o alla scuola infermieri o più lontano alla facoltà di Medicina. Questo continuo spostarmi da un posto all'altro mi permette di unire la consultazione medica con l'insegnamento, ma in fondo la consultazione medica è anche insegnamento: insieme ai miei studenti auscultiamo, palpamo e facciamo diagnosi. È importante che tutto ciò che io ho imparato possa trasmetterlo, possa cioè trasmettere competenze e questo l'ho capito fin dal primo momento del giorno dell'incidente.

Vieni da un territorio in cui c'è una situazione di guerra latente e di violenza e sei una donna bianca, rappresenti quindi per loro un mondo che è considerato come la causa di tanti problemi. Come hai fatto a farti sentire dalla loro parte?



Non ho fatto nessuno sforzo, sono loro stessi che mi hanno accolta e mi hanno indicato la strada, anzi ti dirò di più, ora là tutti mi chiamano mamma: quale titolo più bello? Il popolo del Congo, anche se nella guerra, nella violenza che ogni giorno vive sulla sua pelle, non si arrende mai, ha in sé una capacità di ricostruire, di sperare che è più forte e potente di qualsiasi cosa. E lo vedi dal sorriso che sempre hanno e che dice di un'enorme fiducia nel Dio padre e madre nello stesso tempo, un Dio che è tenerezza e che prende i suoi figli sulle ginocchia e non può abbandonarlo. Il popolo del Congo riesce sempre ad afferrare il lato positivo, con un inguaribile ottimismo che fa sì che

sperare, anzi sognare insieme, sia possibile anche nelle situazioni più difficili. È questo entusiasmo di vedere sempre gli aspetti positivi la radice della continua resurrezione del popolo congolese.

Per questo sono così sicura che un giorno sarà a partire dagli africani che si riuscirà a salvare l'Europa, perché loro sì, sanno davvero sognare.

Ti immaginiamo, piccola grande Chiara, in giro sulla tua motocicletta a far crescere i tuoi figli e a portare la tenerezza di Dio con i tuoi grandi occhi di bimba innamorata, un Dio che cura e fascia le ferite, abbracciato ad un angelo con un'ala sola.



CHI SIAMO E A CHE COSA CREDIAMO VIENE
FUORI DAVANTI AL DISAGIO, NELL'ORA
ARRISCHIATA.

Cesare Pavese





Così nascono i figli della *pace*

a cura di **Andrea Pegoretti**

L'arrivo di bambini è, di per sé, segno di speranza. A maggior ragione se quel bambino nasce in un ospedale di Gerusalemme dove, grazie a una suora italiana, Valentina Sala, il momento del parto unisce familiari e personale sanitario di due parti, israeliana e palestinese, in costante conflitto.

Valentina, a Romena, ci ha raccontato come sia maturato il suo cammino vocazionale sino a realizzare questo piccolo, grande miracolo di vita.

Le mie due vocazioni

La prima vocazione, quella di ostetrica è nata in un momento preciso: quando è nata mia sorella. Avevo sedici anni e in ospedale mia mamma mi disse qualcosa riguardo la sua ostetrica. Quando ha pronunciato questo nome, "ostetrica", è come se qualcosa mi fosse entrato dentro, senza più andarsene.

Quando verso la quinta superiore dovevo scegliere dove iscrivermi, questo richiamo è tornato fuori, e mi sono fidata. E così ho fatto i miei studi di infermieristica e poi di ostetricia, e già facendoli ho sentito che quello era il mio posto.

In realtà, quando pensavo di aver impostato la mia vita l'università che stavo finendo, il lavoro di ostetrica che vedevo davanti a me, il ragazzo con cui ero fidanzata da quattro anni con cui c' erano delle prospettive..., è arrivata la seconda vocazione, quella che poi è diventata la

più importante.

Tutto è cominciato quando ho deciso di passare qualche giorno a preparare la tesi nel convento delle suore di San Giuseppe dell'Apparizione.

La prima cosa che mi ha stupito di queste suore è che erano delle ragazze e delle donne libere nella loro vocazione, che la vivevano come se fosse la cosa più normale di questo mondo.

Poi mi affascinava questo San Giuseppe che sogna, e quando si sveglia sogna i sogni di Dio, che capisce cosa deve fare con questa dimensione di sogno.

"Voglio sognare anch'io – dissi a me stessa - ma dei sogni che siano di Dio e che diventino la mia realtà". E poi questa vicinanza ai sofferenti, questo sentir nascere Gesù che si intrecciava con gli studi di ostetricia... è stato l'inizio della lotta.

Il giorno prima della tesi ero a casa da sola e ricordo che a un certo punto ho aperto il Vangelo, ho cominciato a leggere in un punto scelto a caso e c'era scritto: "andò in un podere chiamato Getsemani [...] cominciò a provare paura e angoscia e disse: la mia anima è triste fino alla morte [...] Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!"

Ho visto che Gesù aveva i miei stessi sentimenti. Era la prima persona in quei giorni che aveva paura, angoscia e un'anima triste. In quel momento per me il volto di Dio è cambiato: non era più contro di me, come Colui che voleva portarmi via tutto; me lo sono trovata accanto, con la capacità di comprendermi. Non di spiegarmi, ma di comprendermi. Non mi ha tirata fuori da quell'angoscia, da quella tristezza, ma non ci ero più dentro da sola. E per me questo è stato il punto più profondo del mio passaggio vocazionale.

L'arrivo a Gerusalemme

Dopo nove anni in convento le due vocazioni si sono finalmente congiunte: mi è arrivato un invito ad andare a guidare un reparto di maternità. E non in un ospedale qualunque: al Saint Joseph's Hospital di Gerusalemme. Che esiste dal 1851, ma ora si trova ad essere sul lato est della linea che fino al 1967 divideva in due la città, la parte israeliana a ovest e quella palestinese ad est. Ancora oggi rimane una parte principalmente araba: gli ospedali sono ospedali palestinesi e anche il nostro, un ospedale cattolico ma con tutto personale palestinese. Sta proprio sull'invisibile linea di confine.

Gli ebrei israeliani hanno i loro ospedali con una sanità all'avanguardia: non serve

sicuramente il nostro Saint Joseph's agli ebrei e infatti non si è mai visto un ebreo nel nostro ospedale. Vengono piuttosto gli arabi della zona oppure, se hanno i permessi per passare il muro, i palestinesi che vivono in Palestina.

Mi sono detta: no, un attimo, già questa terra soffre troppa violenza. Io non posso risolvere il conflitto israelo-palestinese. Non posso... io sono in una sala parto. Che si fa allora? Così è nato questo desiderio di togliere la violenza almeno dalla nascita: perchè se un bambino nasce in pace, con tenerezza, accolto con compassione, questa impronta magari gli rimarrà e diventerà una persona di pace.

E abbiamo cominciato rimettendo al centro la donna. Perchè non sono io ostetrica, non sono io medico che determino il travaglio, non è mia quell'esperienza, quell'esperienza lì è della donna, del bambino e delle persone che sono con loro. E allora come prima cosa bisogna creare quello spazio in cui si dia il permesso anche al dolore. Io avevo fatto la tesi sul significato del dolore durante il travaglio, perché se a noi ostetriche ci fa problema questo dolore, non riusciremo mai ad assistere un travaglio, a dare il permesso che ci sia questo percorso prima di arrivare a una nascita.

“Sono come noi”

Il nostro ospedale ha così cominciato a essere conosciuto perché aveva questa dimensione familiare. Si promuoveva il parto naturale. Più avanti poi abbiamo inserito il parto in acqua; in tutto Israele non c’era questa possibilità, o forse in un solo ospedale.

E un giorno arriva la prima coppia ebrea.

Il parto va bene e mi salutano contentissimi; io vado giù dalle ostetriche in sala parto, due di Betlemme, una cristiana, una musulmana, e dico: “Sapete, sono stati così contenti che diranno ai loro amici di venire”.

Il gelo.

Una mi dice: “Sister, sono i nostri nemici, dobbiamo occuparci dei loro bambini?”

E l’altra: “Stai scherzando? Io non li voglio neanche vedere qua. Questa non è la loro terra. Non dovrebbero neanche esserci.”

Lì ho cominciato a stare a Gerusalemme e ho cominciato a realizzare che arrivavo da brava, innocente, italiana... e non avevo capito niente.

Voi tenete conto che noi abbiamo ostetriche palestinesi da Betlemme, Hebron, Ramallah che non avevano mai incontrato degli ebrei, se non al checkpoint o se non

nelle incursioni che i soldati fanno ogni tanto nelle case in Cisgiordania. Avevano paura di lavorare con le coppie ebreë, perché la loro l’esperienza era quella dell’occupazione dei militari.

E anche gli ebrei avevano paura, ed hanno dovuto superarla per decidere di mettersi in mano a dei palestinesi.

Un giorno arriva una coppia di ebrei ortodossi. Chiedo a Entisar, che è una bravissima ostetrica di Betlemme, cristiana, di seguirli. Va tutto bene, e alla fine lei mi dice: “Sai, sister, io avevo paura a lavorare con loro perché non ho mai lavorato con degli ebrei, ma invece sono ‘nice people’, sono ‘come noi’”.

Le ho detto: “Entisar, se tu continui così cambierà la realtà della tua terra”.

E lei: “Sai, è la stessa cosa che mi hanno detto loro”.

Toccare la vita

Io presento sempre Haya, il cui cugino è stato ucciso dai soldati israeliani.

Mi ha detto: “Sister, stai scherzando? Io non li voglio nemmeno vedere qua.”

E dopo qualche mese: “Sai, io le assisto, però ogni volta che faccio nascere uno dei loro bambini mi chiedo se in futuro questo

bambino non sparirà a uno dei miei figli”.

E poi dopo qualche mese ancora: “lo quando lavoro con loro cerco di dare il meglio di me perché spero che, vedendoci trattarli così, insegnino ai loro figli ad amarci e non ad odiarci.”

Rimangono palestinesi ed ebrei, non si cambia la storia in cinque anni di maternità, però il cammino che hanno fatto e l’apertura che hanno accettato, è meravigliosa. E il fatto di ritrovare le mie due vocazioni insieme e capire allora che cosa stava preparando il Signore, è una realtà che mi sono vista davanti. Non l’ho creata io. Certo, io c’ero, ma ho partecipato con tutta questa gente e sono loro che hanno fatto il grande cambiamento.

Io voglio credere che toccare la vita di una persona, anche se tu la consideri un nemico, prendendotene cura, possa trasformare le situazioni.

Non siamo noi che risolveremo il conflitto israelo-palestinese, questo conflitto più andiamo avanti più credo che non si risolverà. Però quando a un bambino verrà raccontato dove è nato e come è nato e chi l’ha accolto... questo farà capire da dove si viene. Secondo me questo farà una grande differenza. E poi c’è l’istante della

nascita, il parto naturale, la delicatezza con cui si cerca di accogliere, probabilmente questo rimarrà nel loro vissuto.

In realtà, noi parliamo del conflitto israelo-palestinese e a volte non consideriamo che siamo noi a costruire dei muri nelle nostre relazioni, che siamo noi a considerare gli altri non incontrabili.

Quello che chiedo a voi qua, e che ci aiuterà noi là, è di buttar giù i muri che ci sono qui, tra di voi, che non si vedono. Neanche da noi si vede più questa divisione tra Gerusalemme Est e Gerusalemme Ovest, ma quotidianamente la si vive.

Allora speranza è cominciare a credere che è possibile incontrare l’altro, che è possibile prendersene cura. Così come è possibile che l’altro si prenda cura di me.

SI MUORE PER TROPPIA PRUDENZA.
BISOGNA OSARE.

Luigi Ciotti



Il sorriso di un bambino vale

a cura di Simonetta Grementieri

la vita



Dentro questa frase Marco Rodari ha messo la sua vita. Una vita vissuta sotto le bombe dei conflitti, dall'Iraq alla Siria, da Gaza all'Ucraina, per adempiere alla sua missione: regalare un sorriso ai bambini.

Naso rosso, giochi di magia, tanta simpatia: così Marco, alias Clown Pimpa, apre squarci di luce nell'oscurità della guerra.

Nominato di recente Cavaliere al merito della Repubblica dal presidente Mattarella, Marco a Romena ha raccontato le sue 'guerre', viste dalla parte dei bambini.

La vocazione di clown

La prima volta che mi è capitato di capire che potevo fare il clown, è stato quando ero all'asilo e, per la recita di Natale, c'era bisogno di qualcuno che si vestisse tutto colorato per far ridere tutti. Io fui l'unico che coraggiosamente alzò la mano.

Da lì è stato un crescendo: a 13 anni ho iniziato a rendermi conto anch'io che, i bambini, qualunque cosa mi inventassi si divertivano con me.

Quando poi ho raggiunto la maggiore età ho cominciato a fare la stessa cosa però in giro per il mondo: per la prima volta sono andato a Gaza, invitato da un sacerdote amico, e poi ho proseguito, in Iraq, in Siria fino all'Ucraina. L'obiettivo era sempre lo stesso: riuscire a far dimenticare, almeno per un po' ai bambini, la presenza della guerra.

I bambini mi fanno sentire in pace

Quando vai in posti di guerra non puoi mai fare programmi, non sai mai cosa può accadere il giorno dopo. Io mi sono abituato a vivere in questa precarietà.

Ma ciò che mi accompagna, sempre, è un senso di pace. Anche se so che sto per andare in un luogo rischioso io sento questo.



È chiaro che non mancano le preoccupazioni, non sono incosciente, ma credo che questo senso di pace nasca proprio dalla voglia grande di arrivare in questi posti per stare con i bambini.

Per questo non mi preoccupa lasciare la mia casa, e invece è più difficile tornare via perché questi luoghi, standoci così tanto, diventano casa mia forse ancora di più.

Semmai quello che occorre imparare, stando nelle zone dei conflitti, è a sapersi autovalutare per capire quando sei arrivato al limite.

Uno dei grandi problemi è che in quelle zone non dormi mai per i bombardamenti continui, e quindi devi avere la forza di non pensarci perché sennò arrivi davanti ai bambini senza avere la forza di regalare loro un sorriso.

Ecco, questo è importante, tornare a casa diventa faticoso ma necessario per ristabilire un equilibrio, per ricaricarsi e ritornare a vivere con i bambini cercando nuovamente di 'farli fuggire' - in tutti i sensi- dalla guerra.

Cosa ho capito dei conflitti

Ricordo un'operazione militare, quando mi trovavo a Gaza, che veniva presentata

così: sarebbe servita a prendere i terroristi presenti nella striscia usando solo le "bombe intelligenti".

Ma se le bombe sono intelligenti i bambini non dovrebbero morire. E invece negli anni, ho visto bombardati ospedali, scuole, edifici pieni di civili. E allora?

Io credo che l'aggettivo 'intelligenti' si usi solo per placare la coscienza di noi che siamo in pace.

Poi però accade che una volta viene distrutta una scuola, e ci viene presentato come un errore, una volta una biblioteca, una volta un ospedale. Errori? No.

La guerra non sbaglia, se c'è un'intelligenza delle bombe sta proprio nel fatto che cadono nel punto esatto in cui si decide di farle cadere.

E se viene colpita una scuola, se ci sono dei bambini, è perché si volevano uccidere quei bambini.

Se penso anche all'esperienza ucraina ho assistito a situazioni in cui le persone non se ne sarebbero mai andate dal luogo in cui erano sempre vissute: hanno lasciato le loro case quando erano in pericolo di vita i bambini.

Allora quei luoghi frequentati da bambini

non sono stati colpiti per sbaglio: sono stati colpiti per terrorizzare le persone e indurle ad andare via.

La guerra non sbaglia, dobbiamo tenerlo presente, non c'è più un briciolo di umanità in chi decide di fare la guerra.

Un piccolo squarcio colorato

A cosa serve la mia presenza? Semplicemente ad aprire un piccolo squarcio colorato nella vita di questi bambini.

Pensate un attimo alla condizione dei bambini nelle zone di guerra: si ritrovano in famiglie nelle quali i genitori non possono lavorare, e sentono questa impossibilità come una frustrazione, in cui talvolta il papà è al fronte, a combattere. E loro, quasi sempre non possono andare a scuola, né possono sentirsi al sicuro nemmeno in qualche spazio all'aperto, perché spesso i luoghi presi di mira sono quelli dove giocano i bambini.

Infine, siccome la guerra è alimentata dalla brama di soldi e di potere, non è raro che vengano usati come scudi umani per proteggere il denaro delle banche.

Quando li incontro, al primo impatto, spesso hanno gli occhi spenti, privi di creatività, perché sono feriti sia fisicamente

che psicologicamente.

E allora io comincio a interagire con loro offrendo i miei piccoli giochi, la mia fantasia e cercando in tutti i modi la strada per arrivare al loro sorriso.

Quando poi il bimbo si riaccende è un piccolo miracolo: non c'è niente di più bello che far riscoprire a un bambino che può meravigliarsi.

Può bastare davvero poco per riaccendere la fantasia di un bambino. E con quella fantasia il bambino riesce anche a difendersi dall'orrore, riesce a guardare oltre le macerie che ha davanti.

Magari all'inizio lo fa con me, con il clown, ma poi prosegue da solo.

Attualmente sono oltre 400 milioni i bambini che, nel mondo, hanno a che fare con la guerra. È una cosa pazzesca, è un problema enorme!

Non si può amare i bambini e sostenere le guerre

Se i bambini sono davvero la cosa più importante che abbiamo, come sentiamo sempre in tutti i discorsi di qualunque personaggio pubblico, se stanno al primo posto, la guerra non può esistere. Non

può esistere perché ogni bambino che ha vissuto, anche solo un attimo in guerra, è ferito.

Il bene dei bambini e la guerra sono proprio due situazioni che non stanno insieme: perciò non ci si deve arrendere davvero a questa inevitabilità della guerra.

Forse l'unica soluzione vera, sembrerà banale, ma la soluzione che accontenterebbe tutti è non iniziarla mai la guerra, che non esista più la parola guerra, perché poi quando inizia una guerra non c'è più soluzione per chi vede la propria vita stravolta per sempre.

È questa la speranza che ho. Una speranza che non nasce da me, ma da loro.

Perché i bambini, di ogni Paese, di ogni contesto, hanno questo in comune.

A loro basta davvero poco per riaccendere la fiducia, per riaprire i pori alla vita.

Io vado lì per aiutarli in questo. Per aiutarli a ritrovare il sorriso. E, con il sorriso, la loro insuperabile fantasia.

Sulla luna

*Sulla Luna, per piacere,
non mandate un generale:
ne farebbe una caserma con la trom-
ba e il caporale.*

*Non mandateci un banchiere sul
satellite d'argento,
o lo mette in cassaforte
per mostrarlo a pagamento.*

*Non mandateci un ministro col suo
seguito di uscieri:
riempirebbe di scartoffie
i lunatici crateri.*

*Ha da essere un poeta sulla Luna ad
allunare:
con la testa nella Luna
lui da un pezzo ci sa stare...*

*A sognar i più bei sogni
è da un pezzo abituato:
sa sperare l'impossibile
anche quando è disperato.*

*Or che i sogni e le speranze
si fan veri come fiori,
sulla Luna e sulla Terra
fate largo ai sognatori!*

Gianni Rodari





Sono il padre di

*47
ragazzi*

a cura di
Paolo Costa

**Il 3 ottobre del 2013
Vito Fiorino fu il
primo pescatore
di Lampedusa a
testimoniare uno dei
più grandi drammi del
nostro Mediterraneo.**

Quella notte morirono 368 migranti. Lui, con la sua piccola barca, ne salvò 47. A Romena ha raccontato quell'esperienza tremenda. E come ha cambiato, per sempre, la sua vita.

Coincidenze

Quella notte non dovevamo uscire in mare. Invece a mezzanotte mi suonò il telefono e gli amici mi dissero: "Siamo al porto e ti aspettiamo per andare a fare la nostra uscita".

Il mare era bello, c'era vento. E così siamo usciti con quella barca che avevo acquistato qualche anno prima, una barca con un nome che poi si è reso veramente speciale: 'Nuova Speranza'.

Al momento quel nome non mi diceva più di tanto. E così lo cambiai scegliendone uno da mare: 'Gamar', che in arabo significa 'Luna'.

Quella notte la luna non c'era, ma c'era 'Gamar'.

E così siamo usciti in mare, abbiamo raggiunto la baia della Tabaccara, vicino all'isola dei Conigli, poi, verso le tre di notte ho detto ai ragazzi: "Dai, rientriamo che qualcuno di noi domani deve riaprire la sua attività".

E uno dei miei amici, pedina del destino, ha invece proposto: "E se ci fermassimo a dormire qui stanotte?"

Non era mai successo da quando uscivamo in mare.

Uomini in mare

Intorno alle sei del mattino mi chiama Alessandro, che era andato al timone: "Lo senti questo vociare?" mi dice. Io pensavo fossero gabbiani.

In ogni caso abbiamo acceso i motori e ci siamo mossi; in poco tempo si è presentato davanti a noi uno scenario terrificante: almeno duecento persone in acqua che chiedevano aiuto.

Ho subito avvisato la capitaneria di porto. Eravamo in otto nella mia barca. Mi sono detto: almeno 4-5 li dobbiamo salvare.

La paura era tanta. Ma con la paura non si va da nessuna parte: e così ho iniziato a farli salire a bordo, il primo, poi il secondo... Erano nudi, stremati. Mi scivolavano dalle

mani perché erano impregnati di gasolio. Ma non potevo fermarmi davanti a quelle braccia che chiedevano aiuto.

Ho messo a rischio loro, l'imbarcazione e chi era con me. Ma l'importante era dare la vita a queste persone.

Quella notte, abbiamo messo in salvo 47 persone.

Il più giovane tra quelli che abbiamo salvato aveva 13 anni.

Il dovere di ricordare

Anche ora se chiudo gli occhi me li vedo davanti. Una macchia di esseri umani con le braccia in alto.

Grazie alla mia barca e ad altre ne abbiamo salvati 155, ma 368 non ce l'hanno fatta. E infatti, l'altra immagine che non mi tolgo dagli occhi è quella di tutte quelle bare allineate, nell'hangar dell'aeroporto: era la prova tangibile che non avevamo fatto abbastanza.

Da quel momento mi sono messo in testa un piccolo sogno: quello di creare un Memoriale per ricordare tutte quelle persone.

Mi addolorava sapere che i deceduti fossero andati sepolti nei cimiteri agrigentini con un numero dall'1 al 368. Volevo ricor-

dare queste persone, ridare loro la dignità cancellata quella notte del 3 ottobre.

I pezzi di legno del Memoriale li ho fatti recuperare dall'imbarcazione che andò a fondo, sono pezzi di legno della bara di questa gente.

Questo Memoriale non poteva chiamarsi che "Nuova Speranza". Lo abbiamo inaugurato il 3 ottobre 2019, sei anni dopo quella tragedia.

"My father"

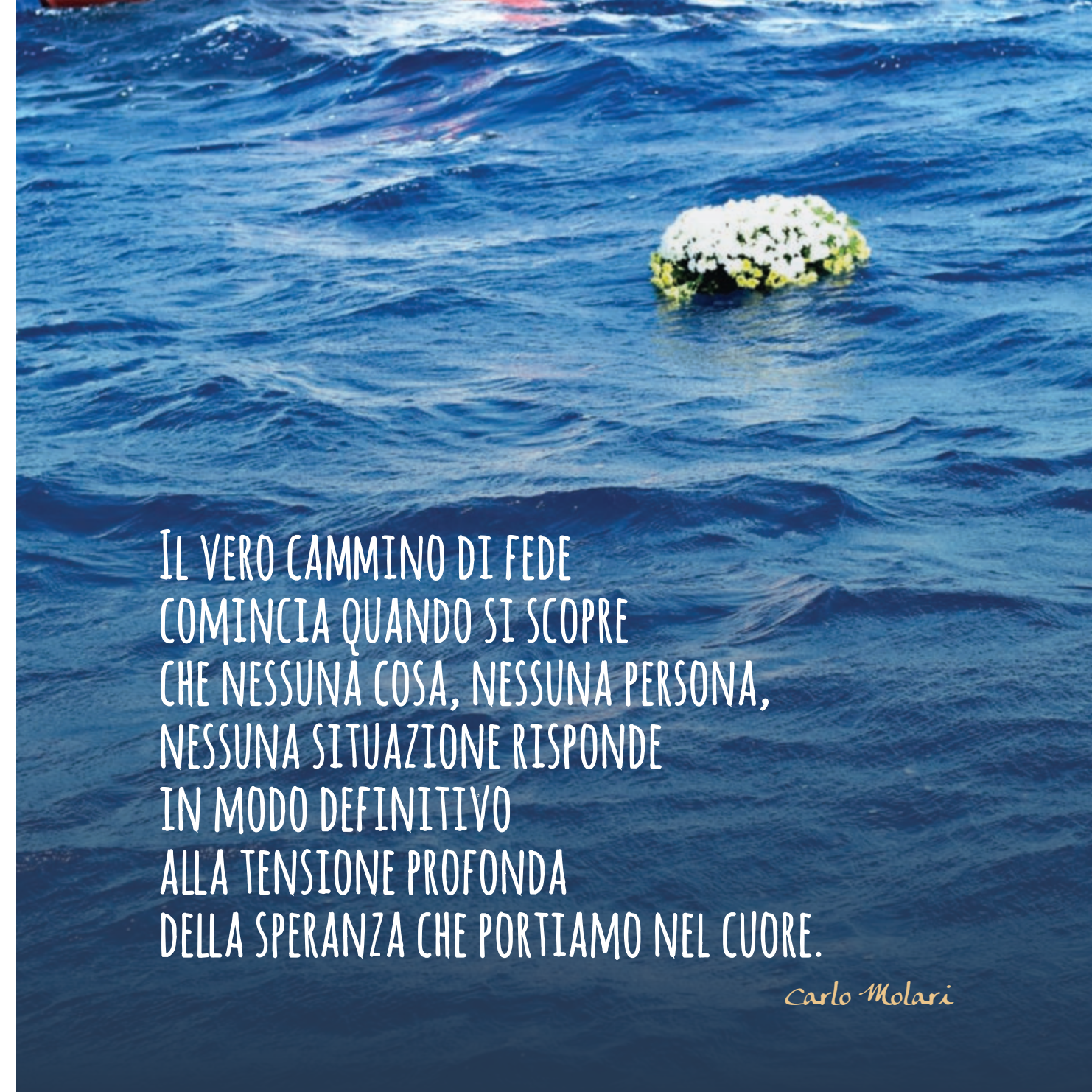
Da quel giorno il mare non mi riceve più. Non riesco più ad andare in acqua. La mia barca non ce l'ho più, l'ho venduta.

Però con quei ragazzi ci sentiamo ancora. Quelli che ho salvato sulla mia barca vivono quasi tutti in Svezia. Ci sentiamo ancora, sono andato a trovarli.

Uno di loro, dopo quella notte terribile, riuscì a contattare casa, e a un certo punto mi passò il telefono, presentandomi così: "My father". Mio padre. Ero stato un padre. Ero divenuto un padre per loro. Questa cosa mi commuove enormemente.

Quest'anno un mio salvato, Solomon, è venuto a trovarci a Lampedusa con suo figlio.

Quanto è bella la vita!

A bouquet of white and yellow flowers floats on a deep blue sea. The water is dark blue with white-capped waves. The bouquet is a mix of white and yellow flowers, possibly lilies and roses, tied together. It is positioned in the upper right quadrant of the image.

IL VERO CAMMINO DI FEDE
COMINCIA QUANDO SI SCOPRE
CHE NESSUNA COSA, NESSUNA PERSONA,
NESSUNA SITUAZIONE RISPONDE
IN MODO DEFINITIVO
ALLA TENSIONE PROFONDA
DELLA SPERANZA CHE PORTIAMO NEL CUORE.

Carlo Molari



È PER RINASCERE
CHE SIAMO NATI

Pablo Neruda



A close-up portrait of Francesco Guccini, an elderly man with a grey beard and glasses, holding a dried leaf. The background is dark and out of focus.

Il ritorno di Francesco Guccini

di Massimo Orlandi



**”Vi ringrazio
di questa festosa
e generosissima
accoglienza“.**

**Ci saluta così Francesco
Guccini, in un auditorium
che ribolle di affetto e di
riconoscenza.**

**Il grande cantautore
concede a Romena un bis
speciale dopo l’incontro di
quattro anni fa.**

**Ed è un ritorno
brillante, in cui Francesco
racconta il suo tempo
presente, con il suo
sguardo ironico e attento,
e con la sua proverbiale
simpatia.**

Francesco, la tua presenza a Romena è un dono per qualunque momento. Ma visto che sei giunto qui in una fase in cui noi mettiamo al centro la parola speranza, non posso che cominciare che da questa parola...

La speranza è una caratteristica di noi esseri umani, perché noi siamo gli unici animali ad avere il senso della propria morte.

Gli animali no. Lo vedo con i miei tre gatti. Non sanno che dovranno morire e vivono tranquilli; per noi non è così, ed è un dramma se ci pensiamo troppo.

Io per di più sono agnostico, non ateo perché si fa troppa fatica a essere atei. Ma non ho fede, e chi ce l'ha, rispetto alla speranza, ha una gran fortuna.

In un'intervista di qualche anno fa, di fronte alla domanda "Cosa ti piace fare?" tu rispondesti: "Innanzitutto mi piace stare al mondo". Nel tuo quotidiano di oggi, a Pavana, cosa ti piace fare?

Mi piacerebbe soprattutto leggere. Un tempo dicevo che di mestiere facevo il lettore. Ma oggi ho problemi di vista e non riesco di più. Per me è una maledizione tremenda. Cosa faccio allora? Guardo la televisione.

Guardo le cose più sordide, più brutte. E mi arrabbio. È una "cupio dissolvi". È un segno di senilità.

E poi?

Scrivo. Insieme al mio socio di scrittura Lorian Machiavelli stiamo finendo il nono giallo. Anche se in questo periodo non so dove si trovi. Pare sia andato in Sicilia in auto, da Bologna. Lui che ha 88 anni. Un pazzo scatenato. Che sia scomparso?

Infine mi è capitato di tornare a cantare. Sono stato trascinato a fare un disco di cover. Si chiama "Canzoni da intorto". Cos'è l'intorto? È un'illazione maliziosa e non veritiera di mia moglie, la quale sosteneva che usavo queste canzoni per circuire le fanciulle. Una menzogna.

Presto aggiungerò a quelle canzoni altri due pezzi, tra cui una versione di "Bella ciao" in farsi.

Le donne iraniane, infatti, già cantano 'Bella ciao' come segno di protesta.

Dieci anni fa avevi detto che non avresti più cantato e invece sei tornato in sala di incisione. C'è quindi anche la possibilità che tu torni a comporre musica?

No, non scriverò più canzoni. Non ne sono più capace e da anni non suono la chitarra.

Ma c'è stato un momento in questi anni in cui hai almeno pensato di tornare a scrivere una canzone?

In effetti sì. È accaduto di recente, a seguito delle polemiche sulla Resistenza alla vigilia del 25 aprile. La Resistenza è il fondamento della Costituzione. Se uno dei ragazzi che sono morti durante la Resistenza avesse potuto sentire le dichiarazioni di certi personaggi, avrebbe detto: "Ragazzi, ma chi

me l'ha fatto fare?" Ma l'idea di dedicare a questo tema una nuova canzone è durata "appena un momento".

Quando è uscito "Canzoni da intorto" tu hai rivelato di aver pensato in passato a un disco di cover di altri cantautori italiani. Che canzoni avresti scelto?

Sicuramente "Luci a San Siro" di Roberto Vecchioni. E poi "Come è profondo il mare" di Lucio Dalla. Avrei scelto canzoni di quell'epoca, l'epoca dei cantautori, cioè di artisti come Vecchioni, De Gregori, Dalla,



Jannacci, Fossati, Gaber, Lolli. L'epoca di canzoni bellissime e irripetibili. Un'epoca che è finita.

E oggi? Che musica ascolti?

Non ascolto mai musica. Mi tocca di sentire qualcosa quando viaggiamo in automobile. E le canzoni che ascolto non sono tanto brutte quanto inutili, che è molto peggio che brutte.

Tu sei Guccini, un mito per generazioni di persone che sono cresciute con la tua musica. Eppure sei rimasto Francesco, una persona semplice, umile, con cui è facile stabilire un contatto umano. Come hai fatto a conservare la tua autenticità?

Credi che ci abbia pensato? Sono così perché vengo da una famiglia semplice e non mi sono mai creduto niente di più. Di recente è venuto a trovarmi Beppe Carletti dei Nomadi. Con lui, come con Zuccherò e Ligabue, altri due grandi amici, parliamo sempre in dialetto. Oggi quasi nessuno parla più il dialetto. Anche questo ti dice che veniamo da una cultura popolare. Siamo gente popolare. Non si fa

nessuna fatica a restare così.

Concludiamo il nostro incontro ascoltando "Vorrei" la canzone che tanti anni fa scrivesti per tua moglie Raffaella, che è qui, in prima fila. Dopo tanti anni lo sottoscriveresti ancora quel testo?

Certo. Ma uno che scrive per te una canzone così (aggiunge rivolgendosi alla moglie, n.d.r.) come fai a sgridarlo perché ogni tanto beve un dito di rum?





*Ho ancora la forza di non tirarmi indietro,
di scegliermi la vita masticando ogni metro.*

Francesco Goccini



SEMPLICEMENTE *grazie!*

Una giornata per celebrare i 10 anni di Papa Francesco. L'abbiamo vissuta a Roma insieme a tre testimoni che, nei loro diversi ruoli, hanno avuto modo di conoscere da vicino il Papa.

Marcelo Figueroa, figura di primo piano della chiesa protestante argentina, è un amico di lunga data di Francesco.

Paolo Ruffini, già direttore di Rai 3, La 7 e Tv2000, è il primo laico a essere nominato prefetto del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede.

Infine **Annachiara Valle** è una vaticana di Famiglia Cristiana, e ha seguito il papa in tanti viaggi...

Questa è una sintesi di ciò che ci hanno raccontato.



Marcelo Figueroa

Francesco ha un rapporto profondissimo con Gesù Cristo. Mi ha sempre affascinato il modo in cui lui vive il Vangelo nel suo quotidiano. L'ho conosciuto nei quartieri più poveri e più umili di Buenos Aires: lui era un servitore, era uno che serviva.

Un altro tratto per me importante è questo profondo impegno per il dialogo interreligioso e l'ecumenismo. E questo l'ho vissuto in tanti progetti di dialogo che ha avviato a Buenos Aires. Lui ha saputo intessere con gli altri capi religiosi una profonda amicizia, un profondo rapporto spirituale. Ci ha insegnato a non perdere mai la nostra identità confessionale, ma a non anteporla mai agli altri.

Per me Francesco è lo stesso Jorge che ho conosciuto tanti anni fa: è rimasto lo stesso nel suo stile di vita, è rimasto lo stesso nel carattere, è rimasto lo stesso nella sua visione cristiana, nella sua visione umana della vita.

Francesco, però, è anche diverso dal Bergoglio che ho conosciuto perché lo Spirito Santo lo ha fatto sviluppare, lo ha fatto crescere per acquisire una visione universale.

Lui ha avuto una voce profetica in tanti eventi. Pensate, per esempio, alla questione dei migranti: quando lui pensa ai migranti non pensa a un concetto umanitario, lui pensa a ogni singola persona, a ogni madre che perde un figlio. Quella singola persona che è deceduta nel Mediterraneo vale per lui l'intera umanità. In questa unicità umana racchiude l'intero universo. E questo è lo stile di Gesù.

Lo vorrei ringraziare anche con una mia testimonianza personale. Il 30 marzo 2015, giorno del mio compleanno, Francesco mi ha chiamato per farmi gli auguri.

Quel giorno gli ho detto che stavo aspettando il risultato di una biopsia, "però - ho aggiunto - sembra sia tutto a posto".

Quando sono andato a ritirare il risultato è venuto fuori che avevo una forma di cancro molto aggressiva. Il medico, un amico, mi ha detto che avevo il 70% di possibilità di non arrivare al compleanno successivo. Ho scritto un messaggio a Francesco e gli ho chiesto di pregare per me.

Il giorno dopo mi ha telefonato. Erano i giorni di Pasqua. Mi ha detto: "Sono già in veste, mi stanno aspettando tutti per andare al Colosseo ma non posso andarci se non parlo con te prima perché sono molto commosso per quello che tu mi hai raccontato". "Voglio che tu sappia che ti tengo nel pensiero, sarò vicino a te tutto il tempo e pregherò per te". Gli ho detto la data dell'intervento e lui da quel momento ha telefonato ogni giorno per sapere come stavo.

Il giorno del mio intervento lui si trovava in un incontro inter-religioso. Un mio amico, che era presente, mi ha raccontato che a un certo punto ha guardato l'orologio e ha detto: "In questo momento è in corso l'intervento chirurgico a un mio amico, a Buenos Aires. Per favore fermiamo l'incontro e facciamo una preghiera per lui". Non riuscirò mai a ringraziarlo abbastanza.



Paolo Ruffini:

Per capire lo stile di papa Francesco vorrei raccontarvi come sono diventato Prefetto. Stavo facendo la riunione di redazione a TV2000 quando squilla il telefono ed era un numero sconosciuto: ho pensato che fosse un call center. E invece sento una voce che lì per lì non ho riconosciuto: "È Ruffini che parla?", e, al mio sì, "Sono Papa Francesco". "Lei forse immagina perché la chiamo" mi dice. Io ho pensato che forse avevo fatto qualche pasticcio. "Ma no - mi rassicura - la vorrei vedere". Insomma praticamente mi ha dato un appuntamento per vedermi; era un venerdì e lui dice "ci vediamo domani", io dico "va bene" e poi

però riprende: “No, domani è sabato lei si dovrà riposare, dovrà stare con la sua famiglia, venga lunedì”.

Arrivo all'appuntamento in Santa Marta con un certo anticipo e a un certo punto sento una presenza sopra di me, alzo la testa ed era il Papa.

E comincia il più buffo colloquio di lavoro della mia vita, perché lui mi dice cosa cercava ed io inizio a dire che non sono prete, che non conosco nessuno della curia, e a elencare tutte le cose che non so fare. E poi quelle che un po' so fare.

Dopo una settimana mi chiama per dire che aveva scelto me come Prefetto per la comunicazione. Torno a casa e ho trentotto e mezzo di febbre. Siccome ero tornato dall'Africa da poco pensavo di aver preso qualche malattia. Invece quella febbre era per l'emozione.

Il Papa sta cercando di riportarci alla radice del messaggio evangelico, cioè di quello che è venuto a dirci Gesù.

Ma anche a dirci che questo percorso non riguarda solo il Papa, ma tutta la Chiesa, tutto il popolo di Dio.

Quello che Francesco ha fatto in questi dieci anni è di ripetere con grande forza che il popolo di Dio siamo tutti, religiosi, religiose, laici, uomini, donne. Che sta a noi avere dei comportamenti conseguenti, costruire la chiesa insieme, dovunque, facendo delle cose e non soltanto parlando.

Siamo tutti figli di Dio e insieme possiamo contribuire a portare Dio sulla terra attraverso i nostri comportamenti.



Annachiara Valle

All'inizio di ogni viaggio lui viene a salutarci uno per uno e ricorda quello che gli hai detto nel volo precedente. Quindi non sei un numero, non sei una testata. Quando

sei insieme a lui, i suoi gesti, il suo sguardo ti fanno sentire che in quel momento tu sei la persona più importante per lui.

Francesco si rapporta alle persone che incontra con il linguaggio e con la postura migliore per farsi capire da chi incontra. Quindi se parla con i giornalisti parla in un modo, se parla con i giovani parla diversamente, se fa la catechesi del mercoledì sembra quasi un parroco di campagna perché ha un linguaggio molto semplice proprio per farsi capire. In altri casi, davanti a un pubblico diverso, pronuncia anche discorsi di altissima teologia. Lui ha questa capacità fortissima di guardare le singole persone e di entrare in empatia. E questo lui lo rende con il suo linguaggio, con i gesti, con il modo di stare vicino alle persone.

Mi sono rimasti impressi in modo particolare due episodi. Uno pubblico, uno privato.

Quello pubblico è quando ha mandato i senza dimora in piazza a diffondere i Vangeli. I poveri, questo è stato il suo messaggio, non devono essere solo oggetto

della nostra carità, sono persone che hanno una dignità. Il fatto che siano loro a diffondere il Vangelo in piazza, ci dice con non sono lì ad aspettare la coperta o il piatto caldo: sono loro che ci stanno dando qualcosa.

L'episodio personale. Mio padre, che tra l'altro somigliava fisicamente al Papa, mi aveva chiesto di incontrarlo. E io gli era riuscita a fargli avere un'udienza. Quindi si erano visti e pochi mesi dopo mio padre era morto.

Nel primo viaggio che ho fatto con il Papa, poco tempo dopo, ho raccontato a Francesco di quella perdita. E lui si è ricordato subito che avevano parlato di San Francesco di Paola perché mio padre era devoto di San Francesco di Paola.

Il Papa ha benedetto l'immagine di mio padre che gli avevo portato e poi l'ha tenuta con sé. E questo momento particolare, io me lo porto nel cuore.

L' INASPETTATO
CHE NON SMETTI DI ASPETTARE.
È QUELLO
L'UNITÀ DI MISURA DELLA SPERANZA.

Chandra Livia Candiani



DISARMARE IL *Cuore*

di José Tolentino de Mendonça

Il Cardinale José Tolentino Mendonça* è un grande amico di Romena.

Scrittore e poeta apprezzato in tutto il mondo oltreché uomo di fede, José ci invia periodicamente una sua preghiera che condividiamo su sito e social. Una preghiera da custodire nel cuore come strumento di rigenerazione delle nostre vite e come un invito a far crescere la nostra umanità.

Tra i testi sin qui pubblicati vi proponiamo questa bellissima preghiera.



Dacci, Signore, il coraggio dei nuovi inizi:
dacci larghezza di cuore per abbracciare
quello che è.

Allontanaci da ciò che è sempre ripetuto, dai giudizi
meccanici che banalizzano la storia privandola
di sorpresa e di speranza.
Insegnaci che la sorpresa è la tua firma nel tempo.

Rendici attoniti come gli esseri che fioriscono.
Rendici incompiuti come quelli che desiderano.
Rendici attenti e solleciti come quelli che si prendono
cura degli altri.

Rendici fiduciosi come quelli che osano guardare
tutto di nuovo, anche se stessi, per la prima volta.
Dai alla nostra vita, Signore, la tua sapienza.

Dacci la forza di insinuare negli autunni il ramo
verde, il fiore inatteso, l'irreprimibile invito che ci
fai a rinascere.

* "Per le edizioni Romena Mendonça ha pubblicato i libri "Una bellezza che ci appartiene"
e "Pregare ad occhi aperti". Acquisto online su www.romenaccoglienza.it



Il filo rosso di
don *Milani*

di Stefano Zecchi

I cento anni dalla nascita del priore di Barbiana sono stati, anche per Romena, l'occasione per ritrovare la potente attualità del pensiero e delle opere di questo 'profeta disobbediente'.

Stefano Zecchi, cultore del pensiero milaniano e autore di una biografia del priore, ha seguito gli interventi e lo spettacolo che, nel corso del convegno "Sperare insieme" abbiamo dedicato a don Milani cercando di comprendere ciò che continua a collegare l'esperienza di Barbiana al nostro presente.

Barbiana – Romena, un filo rosso unisce questi due luoghi della toscana, due luoghi che con il passare del tempo non sono più insignificanti.

Barbiana, una chiesa, una canonica, poche case sparse alle pendici del monte Giovi, in Mugello. Romena, un castello, una bellissima pieve romanica nel verde del Casentino, a pochi chilometri da Pratovecchio. Due luoghi, due preti, due storie forse separate, forse diverse, ma tutte e due legate da un filo rosso, invisibile, ma certamente importante.

Romena, quella che è adesso non ha bisogno delle mie parole per essere raccontata, "Romena e basta, al di là di ogni spiegazione plausibile. Perché Gigi, più che un progetto su Romena, aveva Romena in testa e nel cuore. Il suo obiettivo era identificare che cosa ci fosse dentro quel senso di pace, di accoglienza, di essenzialità che comunicava al suo cuore quel luogo, e dividerlo." Così ci racconta Massimo Orlandi nel suo "Romena. Porto di terra".

Barbiana, don Milani, un luogo sperduto, non era presente neppure sulla carta geografica fino a pochi anni fa, ma da sempre



punto riferimento di chi “vuol fare strada ai poveri”, di chi non vuol fare “parti uguali fra disuguali”, di chi “I Care”, di chi “il problema degli altri è uguale al mio”.

Barbiana – Romena questo filo che le unisce ha portato il 6 e 7 maggio scorso a Romena centinaia di persone al convegno “Sperare Insieme”, una parte del quale è stata dedicata a riflettere sul pensiero di don Lorenzo Milani, a cento anni dalla nascita.

Luigi D’Elia con il suo spettacolo, scritto a quattro mani con Francesco Niccolini, “Cammelli a Barbiana”, ha messo in scena la vita del priore di Barbiana, uno spettacolo accattivante e a tratti commovente, senza scene e senza costumi, che ci ha trasmesso il pensiero di questo prete, di

questo maestro del ‘900 e che ci ha fatto gustare e ammirare il miracolo “di un cammello che passa per la cruna di un ago”.

Insieme a Luigi D’Elia anche Mario Lancisi e Sandra Gesualdi ci hanno introdotto attraverso due libri nel pensiero più profondo di don Lorenzo.

Con il suo “Don Milani. Vita di un profeta disobbediente” **Mario Lancisi** ci ha presentato una biografia completa e avvincente, ricca di memorie e racconti inediti, e interviste ad Adele Corradi e Francuccio Gesualdi. Con questo incontro ci ha fatto ripercorrere le tre strade che hanno fatto diventare un profeta il priore di Barbiana, che come disse al cardinale Florit, lui era avanti di 50 anni. Con “Esperienze Pastorali” ha intuito il Concilio Vaticano II, ha anticipato la Chiesa in uscita di papa Fran-



cesco, con “Lettera ad una Professoressa” ha anticipato il ’68, la riforma della scuola, con “La lettera ai giudici” ha messo le basi per la legge sull’obiezione di coscienza.

Un incontro quello con Lancisi che è stato di dialogo, di confronto, di riflessione e che ha anticipato **Sandra Gesualdi**, la quale ha condiviso con noi la nuova edizione del libro scritto da suo padre Michele prima di morire “Don Milani, L’esilio di Barbiana”. Sandra, figlia di due ragazzi di don Lorenzo, ci ha coinvolto in prima persona, ci ha trasmesso il suo amore per il priore, per quella terra, per i barbiansi, ci ha fatto sentire la voce del priore, il suo essere, i suoi sentimenti, il suo amore per poveri. Don Milani adesso è al centro della Chiesa, dopo la visita di papa Francesco a Barbiana, al centro dopo essere stato per 50 anni ai margini, dopo essere deriso, dileggiato.

Attraverso le pagine del libro, che si legge come un romanzo, Sandra con le sue parole appassionate e a tratti commoventi ci porta a vivere un don Milani diverso con il suo insegnamento didattico, con la scuola di Barbiana irripetibile, “aperta 365 giorni all’anno, 366 quelli bisestili”,



una scuola anche se spesso scimmiettata ma con scarso successo. Sì, irripetibile perché manca don Milani con i ragazzi al centro, manca il contesto storico di quel periodo, dove si partecipava non per fare carriera nella società o per fare soldi, ma diventare “cittadini sovrani”, per uscire dai problemi, perché “il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è politica, sortirne da soli è avarizia”.

Se ancora oggi riusciamo a parlare del priore di Barbiana, se ascoltiamo le sue parole, è perché ci sono uomini e donne che disinteressatamente come Mario e Sandra ci trasmettono un don Milani autentico senza tanti fronzoli, senza tanti stereotipi, “che da ricco che era si fece povero”, con i poveri.

Romana
"Sperare insieme"
in un click

di Piero Checcaglini



Lo spettacolo "Sotto lo stesso cielo" messo in scena dai giovani del **Liceo Marconi di Pesaro** per raccontare il cammino dei migranti



Giuditta Scorcelletti,
folk-singer,
ha dato un
accompagnamento
musicale a tutti gli
interventi



Luigi D'Elia ha portato sulla scena un Don Milani autentico, vivo, vibrante con il suo spettacolo "Cammelli a Barbiana"





Alla fine dell'incontro
Francesco Guccini
firma le copie delle
sue "Canzoni da
intorto"

la trasmissione "**Sulla via
di Damasco**" di Rai 3 con la
bravissima Paola Vannelli ha
seguito tutto il convegno





Il cuore del convegno sono i tanti volontari che si prodigano in tutte le mansioni per una accoglienza calda, disponibile, di cuore. Qui siamo al ritiro dei vassoi per il pranzo...

Una bellissima sorpresa: il nostro Gianni Novello e Chiara Castellani si sono rivisti a Romena dopo 40 anni!





Uno scorcio dei
partecipanti al
convegno, sempre
attentissimi e
coinvolti...



Ma Romena
è, e sempre
sarà, un
luogo di
abbracci...



“TORNEREMO ANCORA”

un evento imperdibile

CONCERTO MISTICO per **BATTIATO**

Torneremo ancora,
lo straordinario
progetto di **Simone
Cristicchi e Amara**,
arriva a Romena.

I due artisti, grandi amici della Fraternità, proporranno il loro spettacolo nel grande prato dinanzi all'abside della pieve sabato 12 agosto. Il concerto si svolgerà al tramonto (inizio ore 19).

Ispirato al repertorio mistico del grande artista siciliano, il concerto permetterà di apprezzare, con gli arrangiamenti del maestro **Valter Sivilotti**, brani famosi e meno noti di Battiato e di coglierne in profondità il messaggio spirituale.

Le interpretazioni di **Simone Cristicchi** e di **Amara** sono da brivido.



12 agosto
ore 19.00
concerto al tramonto

nel grande prato dinanzi
all'abside della Pieve di Romena,

in collaborazione con

aspettando

**NATURALMENTE
PIANOFORTE**

Biglietti in vendita

online TicketOne

e presso la **libreria di Romena**

Come sostenere

Da 32 anni la nostra Fraternità esiste, cresce, matura grazie all'incontro con ogni persona, con ogni percorso di vita.

È questo il suo vero nutrimento, è nelle persone che arrivano l'origine della sua energia.

Ma per poter continuare il suo cammino Romena ha anche bisogno di autosostenersi economicamente.

Romena non ha sovvenzioni di alcun tipo, cerca di vivere con i proventi delle sue attività, ma si affida anche ai piccoli, grandi gesti di generosità di chi, negli anni ci ha conosciuto, e ha toccato col cuore la nostra esperienza sentendo il bisogno di sostenerla.

È grazie anche a questi segni concreti di sostegno e di aiuto che la Fraternità riesce a portare avanti tutte le sue attività, a curare i tanti spazi di incontro e di preghiera all'insegna della cura e della bellezza, a tenere la sua porta sempre aperta a tanti viandanti del nostro tempo.

Queste gocce, anche piccole, di gratitudine e di sostegno ci sono necessarie. Tutte insieme, infatti, alimentano il nostro cammino.

Per questo vi chiediamo, se possibile, quando possibile di sostenere la nostra realtà. Il vostro aiuto è un gesto gratuito che, indirettamente ma concretamente, permette di tenere acceso quel fuoco a cui ogni anno migliaia di persone provenienti da ogni cammino, da ogni ferita, sanno di potersi scaldare.

Ma quali sono le modalità con cui è possibile continuare ad alimentare questo sogno?

Basta un piccolo segno: l'acquisto di un libro o di un oggetto della nostra libreria, direttamente o online, l'iscrizione a questa rivista, magari con un contributo, l'utilizzo dei nostri servizi di accoglienza, come il ristoro, quando venite a Romena, e magari l'acquisto dei nostri nuovi prodotti artigianali...

Romena



Il **5** per *mille*

Diventare sostenitore di Romena è semplice; **devolvere la quota del 5×1000 non costa nulla**: viene detratta dall'imposta che comunque versi ed è sufficiente inserire il codice fiscale di Romena **92040200518** nello spazio riservato al sostegno degli enti del terzo settore nei modelli per la dichiarazione dei redditi (UNICO, 730 e CU), insieme alla tua firma.



Sostieni *Romena*

Sul sito **romena.it**, cliccando sulla voce "Sostienici", potete trovare tutte le indicazioni per effettuare una donazione alla Fraternità tramite bonifico, carta di credito o Pay Pal.

Iscriviti al *giornalino*

Anche attraverso questa rivista puoi sostenere direttamente Romena.

Compila o fai compilare a un amico o a un'amica il modulo di iscrizione sul sito **romena.it** aggiungendo un contributo libero. Così riceverai o farai ricevere a casa la rivista, con i suoi quattro numeri annuali, e aiuterai Romena.

Acquista un *libro* o un *oggetto*

Quando sei a Romena visita la nostra **libreria**, oppure consulta la nostra libreria virtuale romenaccoglienza.it. Acquistare un libro o un oggetto di Romena è un aiuto fondamentale per consentire alla nostra realtà di sostenersi.

Utilizza il nostro *ristoro*

Chi visita la Fraternità può condividere una sosta presso il punto ristoro:

- Bar-caffetteria chiuso martedì e mercoledì
- Il Ristorante, aperto sabato e domenica a pranzo, dove gustare pasti semplici e genuini

Anche l'utilizzo di queste attività aiuta Romena a proseguire il suo cammino.

SIAMO CHIAMATI
A USCIRE DAI NOSTRI
NASCONDIGLI
POLVEROSI,
DALLE NOSTRE
FORTEZZE SICURE,
E AD ACCOGLIERE
IN NOI
LA SPERANZA
FOLLE, FRAGILE,
ACCECANTE,
DI UN MONDO
NUOVO.

Christiane Singer

